

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione e formazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto -
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



NOI COSTRUTTORI DELLA NOSTRA VITA E DEL NOSTRO MONDO

Il nostro domani e quello del mondo dipende da noi, perché noi possediamo le risorse ed abbiamo il dovere di vivere una vita bella e felice e di costruire un mondo migliore.

Noi siamo i soli autori e responsabili della riuscita della nostra vita e di quella del mondo.

Perciò ogni giorno posiamo una pietra e scriviamo una pagina nuova per lasciare il nostro mondo un po' più bello e un po' più buono di quello che abbiamo trovato.

INCONTRI

IL "VELO" LE MIE PERPLESSITÀ E IL MIO DISSENSO



Nel n° 40 del 25 ottobre di "Gente Veneta", il settimanale della nostra diocesi, è apparso un articolo a firma del brillante giornalista Giorgio Malavasi, dal titolo "Porto il velo: così sto bene con i mestri e con Dio". Nell'intervista una giovane ed intelligente ragazza musulmana di 25 anni della Macedonia tenta di motivare la sua scelta di velarsi il volto alla maniera di moltissime donne seguaci di Maometto. Mi ha sorpreso soprattutto il fatto che per anni è vissuta in Italia e, almeno per quanto riguarda l'abbigliamento, si è sempre vestita all'occidentale, ma evidentemente dal punto di vista religioso, culturale e della tradizione, è rimasta condizionata dal suo mondo che, per molti aspetti, è in ritardo sulla nostra civiltà. Ritengo doveroso annotare che da quanto questa ragazza ha affermato si capisce che non è, fortunatamente, una fanatica

fondamentalista capace di diventare una kamikaze a motivo religioso e nazionale. Lei manifesta di appartenere a quell'islamismo moderato che rifiuta la "guerra santa", però anche questo tipo di mondo islamico ha ancora grossi limiti di arretratezza civile e religiosa. Ho apprezzato il suo prendere la distanza, ma non troppo, dalle sue colleghe correligiose che indossano il burka, ossia il velo integrale che copre il corpo delle donne dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi. Registro pure, a suo favore (ma ci mancherebbe altro), la sua riconoscenza per l'Italia e la sua volontà di vivere in pace con tutti. Fin qui abbastanza bene.

Quando però dice di essere bella (penso che potrebbe essere una presunzione gratuita) e che perciò tiene il velo che la difende dagli sguardi cupidi dei ragazzi, non sono d'accordo, perché la bellezza è uno stupendo

dono di Dio e segno del suo splendore che deve brillare per tutti.

Quando afferma che il velo è difesa della sua dignità non sono pure d'accordo; le nostre ragazze allora dovrebbero essere tutte poco serie perché non portano il velo e mostrano le loro chiome? La dignità è un fatto interiore che ha ben altri modi per esprimersi che il coprirsi con una fasciatura antigienica ed innaturale. Quando poi, più oltre, dice che il suo coprirsi è espressione di fede, ancora non sono d'accordo, come non lo ero e non lo sono con le nostre suore che si ostinano a vestire con abiti fuori dal nostro tempo.

Più oltre accusa i nostri cittadini di maschilismo. A questo proposito credo invece che dovrebbe prima valutare onestamente come vanno le cose da loro, dove la donna è considerata proprietà dei maschi. Continua, nel tentativo di nobilitare la sua religione, di fare distinzione tra tradizione e religione, quando tutti sappiamo che, per loro, religione, tradizione, razza e politica sono ancor oggi un tutt'uno. Infine fa osservare che i giovani italiani non sono credenti perché vanno poco in chiesa. Anche qui le farei osservare che altro è la loro religiosità formale (che permette la bigamia, che fa dell'uomo il padrone della donna, che le proibisce spesso di studiare, di partecipare alla vita sociale e persino di guidare un'automobile, che produce la guerra santa, che pratica un fondamentalismo gretto e crudele) altro è il comportamento dei nostri ragazzi che sono, sì, poco praticanti, che però, tutto sommato, credono in valori che fondamentalmente costituiscono gli aspetti portanti della religione, quali la solidarietà, la ricerca della libertà, della giustizia e della pace.

Sono quanto mai convinto che la religiosità degli italiani, pur con tutti i suoi limiti e i suoi difetti, ha peso specifico enormemente superiore a quello dell'Islam.

L'intervistatore di "Gente Veneta", Giorgio Malavasi, non prende posizione, ma solamente offre il microfono a questa ragazza musulmana. Ripeto, a scanso di equivoci, che io sono per la convivenza, per il confronto sereno tra mentalità e religioni diverse, sono per il rispetto reciproco, sono dell'avviso che dobbiamo permettere ed aiutare i musulmani ad avere in Italia luoghi di culto idonei.

Penso pure che anche noi cristiani e cattolici possiamo imparare qualcosa di positivo dal pensiero e dalla testimonianza di chi pratica un'altra fede, però penso che il messaggio di Gesù sia infinitamente più adeguato ai bisogni e alle attese dell'uomo e che pure la religione che ripropone il messaggio evangelico nella sostanza e nella sua applicazione concreta sia ben superiore a quella di Maometto. Perciò inviterei quella ragazza a non giudicare dall'alto, ma a cogliere il meglio del messaggio di Gesù e del-

la Chiesa che lo incarna perché, pur rispettando le sue convinzioni e le sue scelte, credo che avrebbe tutto da guadagnare accostandosi con umiltà, serenità e disponibilità a quel messaggio cristiano che, nonostante tutto, permea ancora il nostro vivere civile. Siccome "Gente Veneta" tutto questo non lo dice, con tanta discrezione penso di dirglielo io, che sono il più povero dei discepoli di Gesù.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

«PORTO IL VELO: COSI' STO BENE CON I MESTRINI E CON DIO»

Quando la incroci per la prima volta, di Kanije (in italiano si pronuncia Cianie) ti accorgi e non ti accorgi. Il velo sul capo svolge benissimo la sua funzione: copre una buona parte dell'aspetto fisico, quello su cui si basa la prima impressione, il primo giudizio.

Ma dietro al velo sta una ragazza di 25 anni, macedone di origini turche, da cinque anni in Italia, capace di cancellare parecchi di quei pregiudizi che si formulano quando, appunto, si incrocia per strada una donna velata. «Il primo giorno con il velo la mia vita è cambiata». Quali pregiudizi? Quelli che vengono in mente subito: poco capace di parlare italiano, chiusa nel mondo stretto delle donne del suo paese e della sua lingua, non lavoratrice, poco disponibile al rapporto con gli italiani, portavoce di una cultura e di una religione distanti da noi...

Kanije, invece, precorre quello che sarà, auspicabilmente, il modo d'essere delle donne immigrate di seconda generazione. Donne con il velo ma in rapporto di reciproca simpatia con la società italiana.

Però quel velo...: «Il velo - esordisce lei - oggi fa la differenza all'80%. La prima volta che sono venuta in Italia avevo 19 anni e avevo appena finito le superiori. Sono venuta per una vacanza e allora non mi velavo. A parte la lingua, che non sapevo, non ho avuto la minima difficoltà: nessuno mi trattava come se fossi diversa».

Una cosa ben diversa è succesa pochi mesi dopo: «Sono tornata in Italia per studiare. Ho raggiunto mio padre a Marghera e mi sono iscritta a Chimica. Il primo giorno all'università mi sono sentita davvero male, perché avevo tutti gli occhi puntati su di me. Questo perché, nel frattempo, avevo deciso di mettermi il velo. Là, in quell'aula, mi dicevo che ero come loro, con due gambe e due braccia: niente di particolare, a parte il velo.



Eppure mi sentivo una marziana, e negli occhi di tutti vedevo i preconcetti che tutti hanno verso una donna velata».

Ma anche poi le cose non cambiano granché: gli altri studenti faticano a condividere lo stesso tavolo della mensa con lei, mentre i professori, esaminandola, hanno stampato in faccia idee tipo "Ma cos'è venuta a fare questa?" o "Figurarsi se ha studiato... e chissà poi cos'avrà capito". Studiato, invece, Kanije Dzeladin ha studiato; e capito anche. Tant'è vero che in quattro anni si laurea in chimica, nonostante all'inizio sapesse pressoché nulla della nostra lingua; e nonostante abbia anche voluto lavorare per pagarsi l'università.

«Solo due o tre mi hanno chiesto chi ero».

«Però - ricorda oggi - sono stati anni duri: a parte due o tre persone che mi hanno almeno chiesto da dove venivo,

2013

Noi de "L'Incontro" non diciamo ai nostri lettori: "Speriamo che il 2013 sia un anno bello e sereno" né ci limitiamo ad augurare che il nuovo anno abbia questi aspetti positivi, ma li invitiamo invece ad impegnarsi a volere che esso sia tale! Perché siamo fermamente convinti che il 2013, come ogni altro anno, sarà come noi decidiamo che sia! Infatti siamo noi a dare volto al tempo e alla vita!

La Redazione

nessuno ha avuto la voglia di venirmi a chiedere chi ero, perché ero là...». Così molti si sono persi quantomeno la sua vivacità intellettuale non comune e il confronto arricchente con la realtà degli stranieri tra noi che, volenti o nolenti, è il nostro presente. Lei, invece, ha usato questi anni per gettarsi a capofitto, con una volontà incrollabile, nel suo obiettivo: imparare, capire, farcela. Con un'accettazione dell'impegno e della fatica che molti giovani italiani hanno dimenticato.

«Ero stanca di essere considerata solo per la mia bellezza»

E oggi, laureata in chimica, ha deciso di iscriversi nuovamente all'università per diventare medico: un sogno che Kanije ha avuto fin da ragazzina e che non ha potute coltivare al suo arrivo in Italia, per via del numero chiuso a Medicina e di quella lingua italiana che allora non conosceva. Però quel velo...: quel velo, lo dice lei stessa, fa la differenza.

«Io il velo lo considero una benedizione, che mette un diaframma fra me e gli uomini. L'amore non può basarsi solo sull'attrazione»

«Io il velo - ricorda oggi - l'ho messo ad un certo punto della mia vita per stare meglio con me stessa e con gli altri. Ero stanca di essere considerata solo per la mia bellezza, ero stanca di essere solo la ragazza desiderata dagli uomini; non ne potevo più di essere sempre disturbata da chi mi pagava il caffè appena mettevo piede al bar o da chi mi disturbava in ogni momento della mia vita... Io il velo lo considero una benedizione, che mette un diaframma fra me e i maschi. Un domani potrei togliermelo - non lo so - ma oggi mi fa

sentire bene, in tranquillità con me stessa e con chi mi sta attorno. In più riduce la tentazione di certi uomini di fare cose poco corrette, che alla fine farebbero male a loro stessi».

E la religione islamica non c'entra? C'entra - chiarisce lei - «ma vale il 30% della mia scelta. Perché il velo rafforza il mio vivere tranquillo e sereno e, insieme, conferma l'esistenza di Dio e il Suo pensiero su di noi. Il Corano parla della copertura della donna, anche se non parla della copertura del viso e delle mani».

Che poi debbano essere i capelli ad essere coperti potrebbe essere discutibile: gli occhi, per esempio, raccontano assai di più l'anima di una persona, "parlano" e rappresentano molto di quel contorno che sono dei bei capelli.

Ma Kanije è invece convinta che almeno la metà della forza attrattiva di una donna passi per la sua chioma. E nascerla significa ridurre le differenze, cioè aiutare anche chi non è stata dotata di una bellezza effervescente e appariscente.

«lo capisco - conferma Kanije - che in un rapporto d'amore si debba anche essere attratti dall'altro, ma desidero che almeno altrettanto valga la sintonia delle idee. Il velo, in questo senso, aiuta molto».

«Non son venuta in Italia per cambiare gli altri».

Ma cosa pensa Kanije delle ragazze italiane che, oltre a non essere velate, spesso mostrano con molta disinvoltura il loro corpo?

«Se le mie amiche si mettono i pantaloncini corti e stanno bene, io non ho niente da dire; anzi, le rispetto del tutto non son venuta in Italia per cambiare gli altri e farli diventare come sono io: non ne ho nessun diritto».

Il mondo è bello con tutti i suoi colori diversi e io non ho mai puntato sulle diversità ma sui punti in comune che ci possono avvicinare e rafforzare il legame di umanità. Ma io voglio stare bene con me stessa e con la mia cultura».

«Quando, alle superiori, si parlava dell'Italia e o la studiavo con il mio professore di storia, lui mi parlava molto della religione cattolica e del Papa. Io pensavo che gli italiani fossero una popolazione molto credente e praticante».

Poi sono venuta in Italia e, anche se conosco quasi solo i giovani della scuola e dell'università, e non gli anziani, sono rimasta sorpresa perché loro in chiesa ci vanno poco e non pensano a Dio. E questo mi fa sentire male».

«Dio? Sento la Sua forza anche quan-

do faccio un esame all'università».

E' questa l'impressione di una giovane islamica come Kanije: «lo penso che, credendo poco a Dio, loro perdano serenità e tranquillità, nonché una parte importante delle loro radici storiche. Proprio quello che io non vorrei perdere: io vorrei lasciare in eredità ai miei figli la mia religione e far loro vedere come ci ho creduto io e come l'ho vissuta».

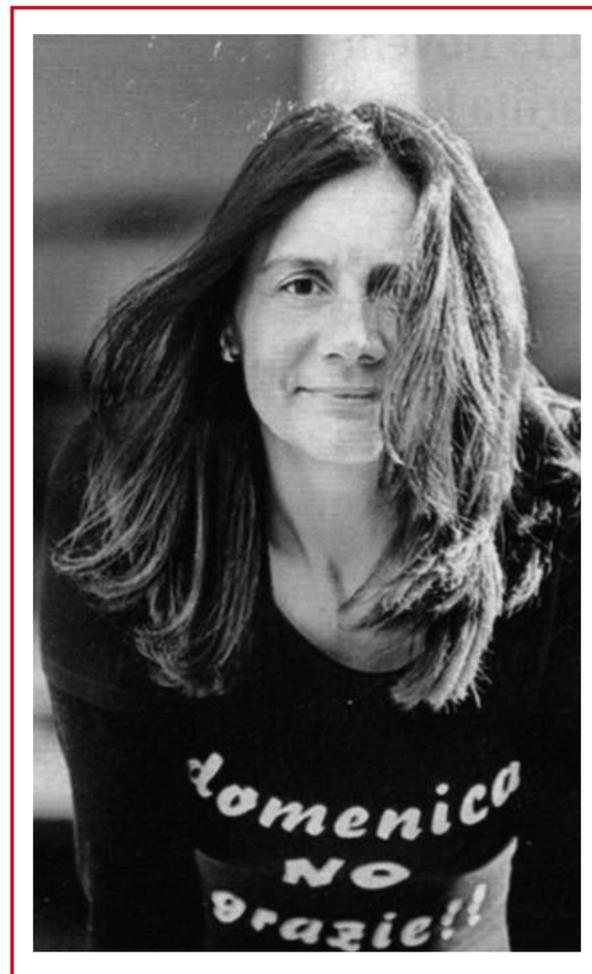
La fede, soprattutto, aiuta a stare bene: «Quando mi trovo davanti a una difficoltà e percepisco accanto a me il Dio creatore dell'universo e

di tutta l'umanità, che ha creato le cose macro e le cose micro e tutti i loro rapporti, io sento di essere molto debole davanti alla Sua forza, ma so anche di avere in me la speranza che con il suo aiuto potrò fare qualunque cosa e saprò affrontare qualsiasi problema».

Perciò, quando entro in aula per un esame e sento che accanto a me c'è una forza molto più grande, sto bene e rispondo meglio alle domande».

Giorgio Malavasi
da Gente Veneta

IL SENSO DELLA SOFFERENZA E LA SUA SOLUZIONE



Esistono delle leggi, eterne ed immutabili: esse sono le leggi di Dio. Noi possiamo riconoscerle o ignorarle. Questo tuttavia non cambia la realtà. La scelta del nostro libero arbitrio consiste nel collaborare con esse od opporci tenacemente, magari per ignoranza.

Queste leggi, delle quali libri scientifici ed enciclopedie non parlano, sono come delle note che risuonano nell'infinito, non fanno rumore, non sono eclatanti, ma spingono imperterrite verso il loro fine e nulla può fermarle.

È come un punto fermo che si espande con forza inesorabile verso il compimento del suo scopo. È come una forza della natura a cui l'uomo non può opporsi. Anzi, più resiste, più si ribella e più le prove della vita diventano dolorose, creando un circolo vizioso, aggiungendo dolore a dolore. Un altro

modo di reagire alle prove della vita è il subirle. Si soffre meno, si evitano alcune conseguenze esterne, ma non quelle interne, come la depressione e l'inacidimento interiore, e soprattutto non si riconosce e non si apprende l'insegnamento, se non la sopportazione. Certo l'uomo può continuare quanto vuole a cercare le risposte con la sua mente razionale, ma intanto "la forza" si espande, spinge.

Dove spinge? È qui l'incognita: spinge alla sorgente, contribuendo alla creazione della consapevolezza della coscienza umana. La paura, il dubbio, quando si brancola nel buio, è che la sorgente possa essere il "nulla". Ma la vita continua a spingere, non c'è via di uscita. Cosa fare? Accogliere, affidarsi; a cosa? ... a Dio.

Oggi affidarsi non è più una debolezza, un senso di impotenza, ma è apertura alla vera conoscenza, è saggezza, è accettare coscientemente di essere guidati dalle leggi di Dio, studiate e riconosciute. Ma quale Dio? Dov'è questo Dio che noi non vediamo?

Dio non è lì, in qualche posto nel cielo infinito, seduto su di un trono, ma è dentro di noi che emette il Suo richiamo, come una nota musicale, senza sosta. A questo è servito tutto il travaglio umano: a scoprire che Dio è "quella nota" dentro di noi.

Ascoltare "quella nota" significa permettere che la divinità che è celata in noi si manifesti. E come? Accettando intelligentemente tutto della vita, chiedendoci a cosa serve quello che ci sta accadendo.

È così infatti che si possono apprendere le varie lezioni: cooperando con la vita, in modo da trarne conoscenza ed abbreviare la sofferenza. Anzi, succede spesso, che appresa bene la lezione, sparisca la causa di tale sofferenza.

Per accettare il dolore che le prove

generalmente infliggono, ci sono solo due modi: o un atto di fede in Dio e credere nella bontà della vita, che, per essere efficace, deve essere viva e attiva, anche a costo di infliggerci della sofferenza se sbagliamo, o la conoscenza. Questa esiste nella comprensione delle leggi universali e in particolare, in questo caso, nella consapevolezza che l'uomo che è giunto al massimo della separatività e dell'egocentrismo, deve gradatamente ritornare alla sorgente, a Dio.

Quando l'uomo comincia a sentire questo bisogno, comincia una lotta aspra e dura, in quanto - sulla strada del ritorno - si viene a cozzare con le forze dell'egoismo e dell'individualismo. Forze potenti entrano in gioco e impediscono alla ragione, imbrigliata dalle passioni e dai sentimenti, di guidarci lungo la giusta via. Detto così sembra cosa da poco, viverlo è un dramma in piena regola. Tutte le nostre "parti" entrano in gioco, mettiamo in scena praticamente tutto il "dramma umano" che la nostra immaginazione, o meglio, il nostro bagaglio di esperienza può contenere. Cosa può aiutarci ad uscire da questa situazione? Lo abbiamo già accennato, ma forse vale la pena di approfondire.

Sapere che la sofferenza ha uno scopo preciso per l'evoluzione, ci aiuta ad accettare e a comprendere più facilmente la sua ragione di essere. Le sue funzioni sono molteplici. In primo luogo, anche se non è la più importante, costituisce una forma di espiazione dei nostri errori, del nostro vivere non in sintonia con l'universo. Essa poi ci temprava, sviluppando in noi quel meraviglioso potere che è la resistenza interiore, necessaria allo sviluppo spirituale.

Ci obbliga, inoltre, a distogliere l'attenzione dal mondo esterno, ripiegando sulla nostra interiorità, per liberarci dagli attaccamenti, ad entrare in noi stessi, cercando conforto, luce, guida, in pratica ci rivela a noi stessi. Allora dove sta il segreto? Cambiare, invertire la rotta: emanare anche noi una "nuova nota", un nuovo modo di comportarci.

Ma per emanare una "nuova nota" bisogna percepirla. Come fare? Ascoltare, fare silenzio, accettare prove e persone che mettono in scena "esattamente" ciò che è "perfetto" o che quantomeno tendano a quella perfezione.

Nessuna altra logica è conveniente: bisogna andare a fondo, esplorare gli abissi del dolore, della disperazione, dell'impotenza. Accettando di percepire dove tanta sofferenza ci trascina, sentendola anche nel corpo, che si fa

carico, insieme a noi, di tanto peso, possiamo diventare consapevoli che essa può non avere fine. Il dolore non è solo nostro, appartiene all'umanità intera. E così non ci ritroviamo più soli in questo travaglio infinito.

Ci rendiamo conto che anche gli altri, al di là dell'apparenza, sono nella stessa situazione: sì, siamo tutti sulla stessa barca. La compassione per noi stessi prima e per l'umanità in seguito, comincia a risvegliarci. È il primo passo per comprendere che solo "l'amore" è la risposta adeguata: questa è la "nota" che vuole essere riconosciuta ed "emessa" come risposta a tutte le situazioni che la vita ci offre generosamente per comprendere.

E ora sappiamo che il nostro dolore potrebbe essere evitato, se solo il no-

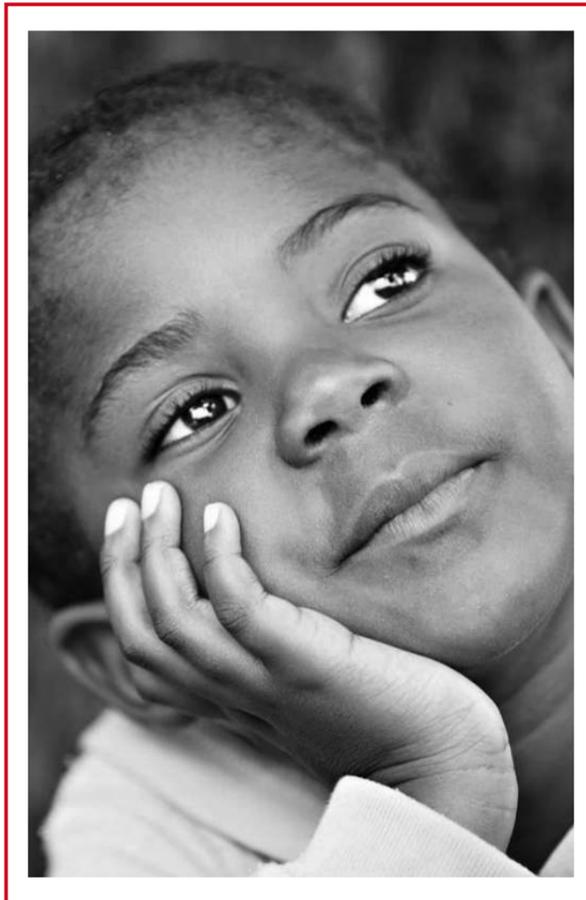
stro atteggiamento verso la vita fosse diverso.

Ma c'è di più. L'aver appreso con l'esperienza che il dolore è una "vibrazione" che lega l'umanità intera e che l'amore è la risposta giusta, diventa una spinta preziosa ad aiutare gli altri, semplicemente mettendo in pratica questa lezione: cioè emettendo attivamente quella nota di "AMORE" che tanto ci avvicina alla perfezione del Padre.

Proprio così come nel bel verso di Virgilio: "non ignara mali, miseris succurrere disco": non ignara del male, apprendo a soccorrere gli infelici. Finalmente possiamo realizzare che la vita non è dolore infinito e senza speranza, ma infinito invece è l'amore con cui adesso possiamo rispondere.

Adriana Cercato

I "CONI"



Caro Gesù Bambino, siamo in un periodo di crisi, c'è anche fra noi chi è senza lavoro e chi ha fame. C'è tanto disordine e smarrimento nella nostra società. Ma è proprio nei momenti di crisi che abbiamo più bisogno di sentirti vicino. Noi e i nostri bambini ti aspettiamo. Abbiamo preparato il presepio, abbiamo addobbato anche l'albero, perché siamo sicuri che anche a te, che sei piccino, piacciono le luci e i colori. Purtroppo forse abbiamo esagerato...

Washington. Alla luce dei fari il presidente Obama, con tutta la sua famiglia, suocera compresa, "inaugura" il cono elevato davanti alla Casa Bianca. Alla figlia più piccola l'onore di premere il pulsante

per accendere la luminaria. Ed ecco il miracolo! Tutte assieme 240 file di lampadine si accendono ad illuminare, nel buio della sera, le migliaia di sfere colorate, mentre milioni di americani grandi e piccoli aprono la bocca in un Oooh! di meraviglia.

Anche sulla scalinata di Piazza di Spagna hanno eretto un cono di lampadine e palline colorate di un colore verdino. E ovunque, a Londra, a Parigi, a Mosca, a Disneyland ... sorgono coni luminosi ad annunciare il Natale.

Li chiamano alberi di Natale, perché sotto la luminaria c'è effettivamente un abete, un grande abete alto decine di metri, trafugato da qualche foresta alpina. Solo che quel povero abete in natura aveva dei rami, magari irregolari, e degli aghi, aveva pigne, resina e profumo. Adesso chi lo riconosce più? Se appena qualche ramo sporgeva, zac, di sicuro l'avranno pareggiato con gli altri.

C'era una volta nelle case un bel presepio con tante statuine. Ci si metteva tutta la famiglia, dal nonno ai nipotini, e giorni di lavoro, a incresparsi la carta per le montagne, a stendere i fiumi di stagnola della cioccolata, a spargere il muschio e i sassolini attorno alla capanna, a "fabbricare" e dipingere casette di sughero e fascine di legnetti per riscaldare Gesù. E poi ci pensavano i più piccoli a disporre decine di pecorelle traballanti attorno ai pastori, e lavandaie al fiume e arrotini vicino alla fontana. C'era, più tardi, anche un alberello di Natale. I nostri nonni più ricchi vi appendevano mandarini e caramelle rivestite di stagnola e ricoprivano i rami con la neve di cotone. Ci si aggiungevano pure le candeline, da accendersi di sera con molta cautela

per evitare di fare un falò. Poi arrivarono le palline di vetro colorate, che avevano il vizio di cadere e di rompersi, poi quelle di plastica e le lucette elettriche - mentre l'albero artificiale sostituiva quello di bosco - e i festoni d'oro e d'argento, di anno in anno sempre più ricchi e corposi. Ci fu la moda dell'albero tutto bianco e di quello tutto azzurro e le sferette divennero sferone dipinte, dorate, ricamate e chi più ne ha più ne metta. E le file di lampadine, sempre più difficili da sparpagliare fra i rami, visto che manca il tempo e mancano i nonni, fu più facile e più rapido farle discendere a cono dalla punta alla base di quel "sostegno" che di giorno risulta una dama del settecento vestita da carnevale e di notte un cono luminoso. Ben venga l'albero di Natale, ma non

umiliamolo; un po' di buon gusto, un po' di sobrietà non guasterebbe. Insegniamolo il buon gusto ai nostri bambini ormai viziati da tanto barocco. Abbiamo parlato di alberi perché anche loro, gli alberi, sono diventati i ricchi protagonisti di un Natale effimero, fasullo, fatto solo per incantare i nostri occhi e per soddisfare, magari solo una volta l'anno, il nostro bisogno di "calore" familiare. Ben venga l'albero, ma che sia il semplice albero del bosco con i suoi rami verdi disposti come la natura li ha voluti, addobbato con poche palline e un ammicciare di lucciole bianche. Così com'è è già un'opera d'arte, sarebbe d'accordo persino un certo Sgarbi.

Laura Novello

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

IL SEME VIVE NEL TEMPO

Molti anni fa conobbi in parrocchia una splendida coppia di sposi profondamente religiosi. Mi pare di vederli ancora! Si mettevano ogni domenica nel solito banco e partecipavano devotamente alla santa messa. Lui era un ottimo medico, lei, nata in Algeria o in Tunisia, s'era convertita da adulta al cristianesimo, però aveva una fede tanto semplice, ma altrettanto luminosa. Crebbero tre figli, come si diceva un tempo, "Nel santo timor di Dio".

Una volta in pensione il marito fece volontariato, dedicando mezza giornata alla settimana al Ritrovo parrocchiale degli anziani. I miei vecchi gli chiedevano consigli sui loro immancabili acciacchi e lui, con voce pacata e sommessa, dava delle indicazioni, che di primo acchito sembravano elementari, ma in realtà erano ricche di saggezza. Egli, da medico, usava poco le medicine, convinto che il paziente ha in se stesso le risorse per reagire ai suoi malanni.

Morirono tutti e due santamente.

Ebbi modo di conoscere i figli, riscontrando sempre in loro lo stile sobrio e sereno dei loro genitori. Recentemente cercavo un negozio per aprire un mercatino in occasione del Natale per finanziare la nuova struttura per gli anziani in perdita di autonomia. Un'azienda ci ha donato una camionata di addobbi natalizi e perciò pensavamo di venderli a prezzi simbolici perché le famiglie possano dare un

tono festoso alla loro casa in occasione della nascita di Gesù.

Fortuna volle che puntammo gli occhi su un grande negozio libero in una zona centrale della città. Altra fortuna: ci imbattemmo in un amministratore che dona tempo e capacità alla parrocchia e perciò ci rese facile il contatto con i proprietari che scoprii essere i figli dei due vecchi parrocchiani che, nel frattempo, avevano raggiunto i loro cari in Cielo.

Essi ci offrirono il negozio quasi fossimo noi a far loro un piacere. L'iniziativa ha ottenuto un buon risultato. Comunque ritengo già un dono aver incontrato persone così disponibili e fiduciose che aprono il cuore per consentirci di impegnarci a favore di



chi ha bisogno. Una volta ancora sono riconfermato nella validità dell'invito di Cristo a seminare sempre, comunque e dovunque, perché il seme prima o poi attecchisce e produce frutto.

Credo che i miei vecchi amici dal Cielo saranno di certo felici della scelta dei loro figli.

MARTEDÌ

LE PREDICHE E L'ELOQUENZA

Ai miei tempi nel corso di teologia c'era una materia che ora, di certo, è scomparsa dai programmi, cioè: l'eloquenza. Questa materia doveva insegnare ai nuovi preti l'arte di parlare ai fedeli. A quel tempo ci si rifaceva ai grandi predicatori: La Cordaire, Bossuet, Semeria; quindi si offriva una vecchia metodica con cui doveva essere impostata la predica. Ora tutto questo è scomparso, perfino il termine con cui era definito questo insegnamento; infatti oggi questa materia è definita: omiletica.

Allora il vescovo nominava una commissione, i cui membri restavano anonimi, perché in incognito dovevano andare ad ascoltare le prediche dei preti per valutarne i contenuti e il modo di porgere la dottrina.

Ripeto che tutta questa impostazione è completamente scomparsa; lo stile e le modalità giustamente devono rifarsi al mondo contemporaneo. Oggi ci sono degli ottimi oratori, capaci e brillanti, basta sentir parlare i nostri parlamentari. Non so se nella sostanza, e fatte le doverose trasposizioni di tempo, le cose siano migliorate per quanto riguarda le prediche, tanto più che la "concorrenza" del mondo laico è quanto mai più agguerrita in confronto al passato. Per migliorare questo settore della pastorale, che lascia tantissimo a desiderare, basterebbe perlomeno un rimedio alla portata di tutti, per il quale non sarebbero necessarie doti particolari: l'impegno!

Sto leggendo il volume che raccoglie le ultime prediche del compianto cardinal Martini, ove mi ha sorpreso ed incuriosito un passaggio. Confratelli e fedeli, tentando di incoraggiare il prelado, ormai stanco e logorato dalla malattia, gli facevano osservare che una folla di fedeli gremiva la chiesa ove lui celebrava, per poterlo ascoltare. Il cardinale, in maniera sorniona, commentò: «Forse vengono soltanto perché le mie prediche sono brevi!».

Il requisito perché il sacerdote possa passare il messaggio di Gesù non è solamente la brevità, però anche que-

sta è una componente importante e, almeno, è alla portata di tutti.

MERCOLEDÌ

UN MONDO PREZIOSO MA POCO CONOSCIUTO

Tante volte nella mia lunga vita ho preso la penna per dare un significato comprensibile, anche per gli uomini di oggi, alle monache di clausura. Non sto qui certamente a criticare la scelta della segregazione, delle sbarre, della ruota e di quant'altro è rimasto di quell'armamentario di regole e di strutture che spesso ancor oggi inquadrano le religiose claustrali. Anche in questo settore c'è molto da sfrondare e da rimuovere. Ritengo però che per un vecchio prete sia doveroso dire alla comunità che i conventi di clausura non sono come i soldi scaduti o le foglie secche, e che le ragazze che han scelto di chiudersi dentro non hanno sprecato la loro vita.

Più volte ho ripetuto che le suore di clausura, che taluno vorrebbe che almeno si occupassero dei vecchi e degli orfani invece che disinteressarsi della terra; nell'ecosistema spirituale son lì puntigliose e decise ad affermare che la medaglia della vita ha anche una faccia nascosta o in penombra che pochi conoscono.

Le suore rimangono tuttora testimoni dell'Assoluto, del silenzio, della meditazione e della preghiera. Se si togliesse completamente questa componente della vita, essa diventerebbe presto insapore, acida e stomachevole. Le suore di clausura sono a ricordarci la verità di Gesù: "L'uomo non vive di solo pane, ma ha anche bisogno di qualcosa di assoluto che ha dimenticato o perduto".

La nostra società, della quale ogni giorno scopriamo una magagna ed una miseria in più, è tale perché ha smarrito quei valori dei quali queste suore sono assai ricche. Esse testimoniano in maniera forte con il loro silenzio e la loro preghiera Colui che è la sorgente dell'amore e della vita.

GIOVEDÌ

LE TESTIMONI DELL'ASSOLUTO

Ieri ho sentito il bisogno di spezzare una lancia a favore delle claustrali ed oggi ci ritorno perché ripeto che si può trovare nei loro conventi, un po' tetri ed incorniciati di passato, una sorgente di vita fresca e pulita.

Per trentacinque anni sono vissuto a ridosso di una piccola comunità mo-



Che soddisfazione pensare che non abbiamo alcun bisogno di aspettare, che tutti possiamo subito cominciare a cercare di cambiare il mondo, un pochino per volta, che ciascuno di noi, grande o piccolo, può contribuire immediatamente a diffondere un po' di giustizia.

Dare è ricevere:

molto di più di quello che possiate immaginare.

Nessuno è mai diventato povero per aver dato.

Se lo farete,

tra qualche generazione nessuno dovrà provar compassione per i bimbi poveri, perché di gente povera non ce ne sarà più.

C'è posto per tutti a questo mondo, c'è danaro per tutti, ricchezza per tutti, cose belle per tutti.

Dio ci ha dato

quanto basta per tutti: siamo noi che dobbiamo cominciare a dividercelo con giustizia.

Anna Frank

nastica; soltanto una strada divideva la mia canonica, settecentesca e tirata a lustro, dal loro convento che era più bello e più antico, ma che una tradizione monacale assai discutibile ed un geometra di pochissimo ingegno hanno oscurato con un gran muraglione, quasi fosse necessario perché qualcuno non rubasse qualche monaca o non ne turbasse la sensibilità, come avvenne per la monaca di Monza.

L'alta mura io però non l'ho mai letta come una difesa di una comunità di vergini, ma ai miei occhi è sempre

sembrata uno sgorbio che impediva di vedere le belle linee della villa patrizia del nobile Michiel. Ripeto: nella mentalità ufficiale di certi conventi ci sono purtroppo rimasugli di un mondo fortunatamente scomparso che bisognerebbe rimuovere.

Un giorno chiesi alla badessa di poter celebrare un matrimonio nella loro chiesa, ma essa mi rispose che non era possibile se non con un permesso particolarissimo della curia. Cercai le origini di questo divieto e mi fu detto che era proibito perché le giovani monache non ne fossero turbate vedendo la bellezza dell'amore umano e non rimpiangessero d'essere entrate in convento. In realtà, fortunatamente, ora le cose non stanno così. In questi vecchi conventi ci sono anime belle e preziose.

Ricordo una famosa intervista di Sergio Zavoli ad una monaca di clausura di un monastero di Bologna. Quando Zavoli chiese se non si sentissero isolate, fuori dal mondo, essa rispose con voce calda e convinta: «Noi vogliamo avere il cuore aperto, disponibile ad accogliere l'ultimo naufrago della vita per dirgli: "entra, tutto è pronto per te, ti abbiamo aspettato con amore"».

Nei vecchi conventi ci sono anime sublimi come questa; sarebbe vantaggioso frequentarle un po' di più, perché ci offrirebbero sempre qualcosa di essenziale e di genuino.

VENERDÌ

MUOIA IO MA MUOIANO PURE I FILISTEI

Ho già confidato ai miei amici che quando ero un parroco superimpegnato sognavo di andare in pensione, anche per avere la possibilità di godere la mia amata musica sinfonica, leggere con tranquillità qualche buon volume e poter vedere qualche film in pace.

Le cose non sono andate così perché non sono riuscito a liberarmi del "senso del dovere" e dalla convinzione che non si debba buttar via il tempo e le risorse interiori per cose di poco conto. Ora però nel dopocena non riesco più a lavorare e quindi avrei il tempo per realizzare i vecchi sogni. Confesso però che nel dopocena di tutta questa lunga estate, prima di addormentarmi - cosa che è avvenuta sempre e presto - non ho fatto altro che girare la manopola del televisore senza trovar nulla che mi potesse interessare.

E' vero pure che durante le ferie estive le televisioni offrono materiale scadente che molto probabilmente comperano a poco prezzo ed è ancor

vero che l'infinità di offerte di programmi diversi finisce per creare nausea e rifiuto.

L'altra sera finalmente, girovagando tra l'etere, mi sono imbattuto in quelle immagini naif che introducono "Ballarò". Sono rimasto sveglio, anzi troppo sveglio perché sono passato dallo scoramento alla esasperazione per la purulenza che è venuta fuori da quella trasmissione. Quella sera si trattava delle ruberie della Regione Lazio e giornalisti, politici ed esperti se la pigliavano con l'agguerrita presidente prestata dal sindacato alla politica.

La Polverini non è certo una sprovvista, comunque ha fatto esplodere un polverone che ha ingrigito in maniera ancor più evidente le malefatte dei nostri politici.

Io mi ero illuso che gli scandali che hanno coinvolto ora l'uno ora l'altro partito avessero convinto "la casta" se non ad un ravvedimento, almeno ad una certa moderazione. Invece no, sempre peggio, anzi constato una fretta per liberarsi da quella gente sana che oggi governa il Paese e che sottolinea ancor più il degrado e il marcio del mondo politico italiano.

Per la prima volta nella mia vita provo la tentazione di votare scheda bianca per dichiarare lo schifo che provo!

SABATO

I MIEI PADRI SPIRITUALI DI CARTA STAMPATA

Di primo mattino, mentre mi sto preparando per il nuovo giorno, la Rai trasmette una rubricetta nella quale un giornalista intervista il sindaco di un piccolo paese d'Italia che si sta impegnando in una iniziativa particolare che merita di essere conosciuta da tutti i concittadini. Mentre mi faccio la barba ascolto con qualche curiosità su come "gira questo mondo". Questa mattina mi si sono drizzate le orecchie sentendo che invece del sindaco l'intervista era rivolta ad un parroco di un piccolo paese del Friuli di cui qualche mese fa ho letto un volume, "Fuori dal tempio". Siccome dalla lettura ho capito quanto intelligente e quanto questo prete si prendesse a cuore in maniera appassionata le problematiche della Chiesa e della società, ho ascoltato con estremo interesse l'intervista.

In sostanza questo sacerdote, che si rifà al messaggio di Padre Balducci,

DIPENDE SOLAMENTE DA NOI

La sorte della democrazia è nelle nostre mani. Che essa si salvi, non solo, ma si consolidi e si sviluppi, dipende da noi, dalla nostra fiducia, dalla nostra lungimiranza, dalla nostra forza, dal nostro spirito cristiano. Senza un impegno di tutti gli uomini, che resistano alla tentazione del timore per le prove alle quali essa espone, per le incognite che comporta, per i sacrifici che richiede, quella salvezza non è possibile.

Aldo Moro

morto vent'anni fa, ha aperto una casa di accoglienza per rifugiati politici di ogni Paese e ora organizza un convegno internazionale su Padre Balducci per incorniciare la sua testimonianza e il suo messaggio che egli ritiene attuale e quasi profetico.

Padre Balducci è il prete scolpio, pure a me caro, perché libero, di pensiero, critico nei riguardi degli apparati, in dialogo con la società e teso a scrutare il futuro. Diresse la rivista "Testimonianze", rivista che ha avuto un ruolo importante nel mio pensiero, a cui sono stato abbonato e che ho letto fin dal suo inizio.

Padre Balducci è anche per me un testimone e un profeta del nostro tempo che, pur divergendo spesso dal pensiero ufficiale della Chiesa, amò e la servì offrendole il suo contributo intelligente.

In questa occasione ho avuto modo di ricordare con riconoscenza le riviste che sono state determinanti nella mia formazione: da "Adesso" di don Mazzolari a "Testimonianze" di Padre Balducci, dal "Gallo" di Genova al "Nostro tempo" di Torino, dal "Molino" di Bologna a "La rocca" di Assisi. Una volta ancora ho capito quanto debbo a questi miei maestri e padri dello spirito. Cосicché sento il dovere di consigliare i miei amici di scegliere dei periodici che esprimano ricerca, che non si accodino al pensiero dominante, che abbiano il coraggio di andare controcorrente e amare la Chiesa anche denunciando i suoi limiti, le sue contraddizioni e le sue lentezze.

DOMENICA

CHE GUEVARA E LA MONACHELLA

Ci sono delle tematiche religiose e sociali che non mi lasciano pace. Per quanto mi arrovelli l'animo per coglierne l'anima profonda e mi sforzi di passarle alla coscienza della comunità di cui mi occupo, quasi come un cristiano che soffre di scrupoli, sono tentato di ripensare e di precisare in maniera più approfondita l'argomento, tanto che ho paura di ritornarci in modo ossessivo. "Ripetere, dicevano gli antichi, giova", ma i contemporanei aggiungono "Ma stufa!".

Uno degli argomenti che suscitano un tormento nella mia coscienza di uomo, cristiano e prete, è quello di precisare quale sia l'argomento portante, l'anima e il cuore della religione. Ho spesso la sensazione che per tanti, forse troppi, battezzati, la religione sia ridotta ad un ritualismo, anche se devoto ma formale, quasi un guscio di seme vuoto che non metterà mai germoglio e quindi non porterà mai frutto, mentre per me la religione deve essere necessariamente una tensione interiore, una convinzione di un valore assoluto che germogliando dovrà diventare libertà, verità, giustizia, amore, pace, verità, serenità e speranza.

Una religiosità fine a se stessa non mi interessa, è un seme sterile ed infecundo che come il sale scipito può essere buttato e calpestato dai passanti.

In questi giorni questo pensiero mi si è ripresentato in maniera forte in seguito all'affermazione di quella maomettana di cui parlo nell'editoriale di questo numero de "L'incontro". È vero che i maomettani sono più praticanti, più ligi alle regole, più assoluti nel loro credo e che i cristiani sono quasi l'opposto. Ma mentre nei Paesi di civiltà cristiana i contenuti e le proposte delle fedi sono diffusi e presenti, tanto da far dire a Benedetto Croce "Perché non possiamo non dirci cristiani", da noi i contenuti e i frutti della fede sono presenti anche nei non praticanti, nei liberi pensatori e perfino negli atei schierati, mentre nelle nazioni di fede islamica questi valori non solo sono pochissimo presenti, ma anzi la religione che dovrebbe farli fiorire appare all'incontrario: fanatismo, spirito di vendetta,

intransigenza, settarismo e discriminazione tra uomo e donna.

E' pur vero che anche nelle nazioni cristiane sono purtroppo presenti queste male piante, però mentre da noi sono peccati e mancanze, per l'Islam sono pseudo valori cercati e proposti ufficialmente come virtù.

La fede attinge alla sostanza, non alla forma, tanto che uno scrittore catto-

lico è arrivato ad affermare: «Non mi meraviglierei che in Paradiso ci fosse anche Che Guevara con il suo kalashnikov seduto accanto ad una monachella vergine pudibonda e timorata di Dio, perché se Che Guevara ha cercato giustizia e difesa degli ultimi con cuore sincero e convinto, ha onorato Dio e s'è guadagnato il Paradiso!».

IL MIO CAMMINO DALLE TENEBRE ALLA LUCE



Il mio nome è Emanuele ho venticinque anni e oggi sono tanto felice di far parte di questa grande famiglia che è la Comunità Cenacolo. Sono cresciuto in un ambiente familiare sereno e unito. I miei genitori hanno sempre cercato di trasmettermi i valori giusti per poter avere una vita onesta, ma oggi mi accorgo che tra questi valori mancava quello più importante: la fede. Dopo il Sacramento della Cresima il mio rapporto con Dio è diventato praticamente nullo, fino al punto di dire che un vero Dio non esiste e che non potevo credere in qualche cosa che non potevo toccare e vedere. La mia vita era già piena di tante cose che mi piacevano e che mi facevano sentire in parte realizzato, come il calcio, gli amici, la scuola. In famiglia sembrava che tutto andasse bene, ma la diversità di orari di lavoro dei miei genitori a volte era un ostacolo per il nostro rapporto e così sentivo che soprattutto con la mamma si stava creando un distacco più profondo. In compagnia degli amici, oltre alla fuga dalla famiglia, ho in-

contrato anche una nuova esperienza che sembrava farmi superare tutti i problemi e tutta la mia insicurezza: si chiamava eroina. All'inizio è scattato tutto per curiosità e anche per non essere il "diverso" della compagnia, ma ben presto mi sono ritrovato a soli quindici anni a usarla di continuo perché già era diventata una necessità per vivere "normalmente". In quei mesi ho lasciato la scuola e ho iniziato a lavorare, ma quando sono stato licenziato per aver rubato, il mondo mi è crollato addosso e così è venuto tutto a galla e per tutta la famiglia è stato un dramma. I primi aiuti li ho ricevuti dai miei genitori, che mi hanno sostenuto nell'affrontare una cura che dopo sei mesi di pastiglie ha portato ad esiti apparentemente positivi, tanto che la mia vita sembrava fosse ripartita in modo normale: lavoravo, avevo una ragazza e tanti amici. Ma la droga aveva lasciato un segno profondo e poco alla volta è rientrata a far parte della mia vita. Con questa ragazza sono sempre più sprofondato nel male, oltre all'eroina si sono aggiunte tutte le altre droghe e ormai non capivo più che cosa fosse la realtà, vivevo da schiavo. In pochi mesi tutto è peggiorato e mi sono ritrovato a terra, non avevo più niente e ormai anche la voglia di vivere si stava spegnendo. Poi un giorno ricevetti una telefonata dalla mia famiglia, che mi proponeva il suo aiuto: nel cuore avevo tristezza e fallimento, ma a volte si accendeva una piccola speranza di poter risorgere e così accettai e fui aiutato ad entrare alla Cenacolo. Ricordo che quando i miei genitori mi accompagnarono in Comunità, se ne andarono piangendo: lì ho sentito un gran peso nel cuore, per tutto il dolore dato a loro ma anche a me stesso. I primi giorni erano difficili e la "carezza" si faceva ancora sentire, ma quello che più mi toccava il cuore e

PREGHIERA sime di SPERANZA



LODE ALL'UNIVERSO

Pace a te. Giorno,
che inghiotti le tenebre della
terra con la tua splendida luce!
"Pace a te. Notte,
tra le cui tenebre sfavilla
il cielo luminoso!
"Pace a voi. Stagioni dell'anno!
Pace a te, Primavera, che ridoni
la gioventù alla terra!
Pace a te, Estate, che annunci
la gloria del sole!
Pace a te, Autunno, che concedi
con gioia i frutti del lavoro
e il raccolto della fatica!
Pace a te. Inverno, la cui furia
e la cui tempesta temprano la
natura le sue forze dormienti!

mi dava la forza di proseguire era il vedere che venivo circondato da un amore gratuito e incondizionato. Per la prima volta non mi sentivo giudicato per i miei sbagli ma capito. La novità più grande che ho incontrato in Comunità è stata la preghiera. All'inizio non sapevo bene chi pregavamo, ma visto che lo facevano tutti ho iniziato a farlo anch'io. A volte, quando le ginocchia iniziavano a farmi male, pensavo che forse era meglio andare a lavorare, ma proprio in quei momenti ho scoperto la presenza di Gesù e dell'aiuto che mi stava offrendo per andare avanti e per riconquistare la mia libertà. Con la preghiera hanno iniziato a venire a galla anche tante verità di me stesso. All'inizio è stato veramente difficile accettare di essere un ragazzo timido, chiuso, orgoglioso, ma nello stesso tempo vedevo che c'era un Dio che mi amava per quello che ero e mi dava tanto coraggio di continuare su questa strada. Adesso, dopo cinque anni di cammino, mi sento un ragazzo libero e realizzato, ma soprattutto sento di avere fatto mio il valore più importante: la

fedele. Ringrazio Madre Elvira perché mi ha salvato e mi ha fatto incontrare Gesù e perché ogni giorno mi fa comprendere che vi è più gioia nel dare che nel ricevere. Ringrazio la Madonna perché attraverso la Comunità ha

riunito la nostra famiglia e oggi posso dire con gioia che non ho più vergogna di abbracciare i miei genitori, di stringerli forte e di dire loro: “vi voglio bene!”.

Emanuele

STORIA DI UNA SCELTA RADICALE

Ho vissuto l'infanzia in un paese della Val Gardena assieme ai miei sei fratelli, tutti maschi e, quando giocavamo attorno alla nostra casa ai limiti di una grande abetaia e mia mamma dal balcone ci teneva d'occhio, sembravamo Biancaneve e i sette nani.

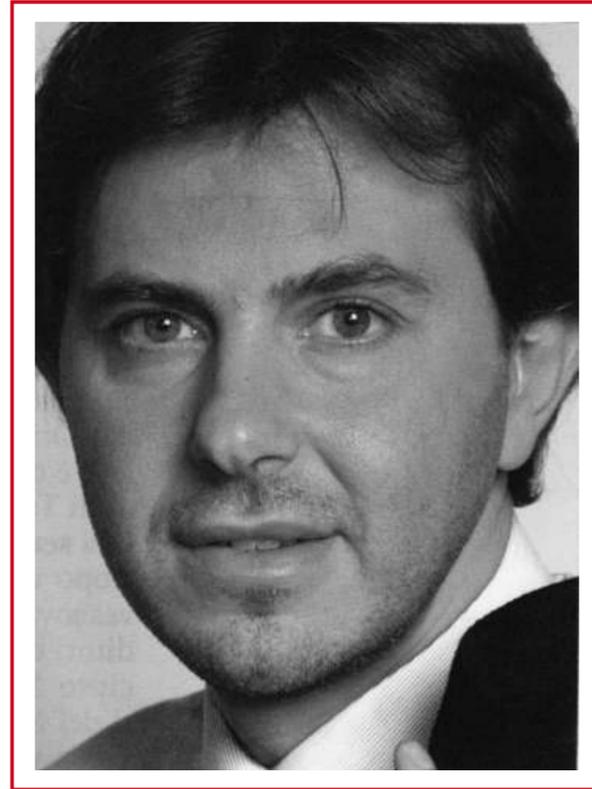
Un'infanzia serena, una famiglia unita a cui non mancava nulla. Fu proprio questa mia felicità a pormi i primi interrogativi: come mai io avevo la fortuna di vivere in questo modo mentre milioni di bambini morivano di fame? E poi un altro: noi andavamo in chiesa, ci ritenevamo cristiani ma leggendo la parabola del ricco Epulone non mi era difficile capire da quale parte stavo e chi era il povero Lazzaro che raccoglieva le briciole della nostra tavola imbandita.

A quattordici anni mia madre mi regala La biografia di Albert Schweitzer che mi colpisce profondamente e dà una svolta interiore alla mia vita. Esternamente però continua come prima, comincio l'apprendistato per diventare scultore in legno e nei fine settimana escursioni, sciate, arrampicate sulle Dolomiti che finiscono in allegre serate nei rifugi, cantando, ballando e bevendo, spesso un po' troppo.

Dentro di me però c'era sempre una certa inquietudine: che senso aveva quella vita? Che senso anche il mio futuro abbastanza prevedibile: un buon lavoro, la casa assicurata, una famiglia, dei bambini e qualche hobby? Un giorno passano delle suore, penso siano state le Figlie di San Paolo, ad offrire dei libri: compro un Vangelo e tuoro mi lasciano anche una piccola rivista: SE VUOI. Tra le mie tante letture di quei tempi, apro ogni tanto quel Vangelo.

Pur avendolo sentito tante volte in chiesa, è come una riscoperta: quelle parole Manna un forte impatto, intuisco che lì ci sono le risposte alle mie domande anche se poi in concreto non riesco a capire come attuare quanto esse mi propongono. Poco a poco in me matura l'idea di lasciare tutto per sé, seguire Gesù: ma dove?

Sulla piccola rivista lasciatami dalle suore, trovo l'invito ad un corso di orientamento per giovani che si svolge ad Ariccia. Mi prenoto e vado.



Giorni di silenzio, qualche discorso... non ricordo nulla di preciso. Ricordo invece che l'ultimo giorno c'era la possibilità di un breve colloquio con don Giacomo Alberione. A tu per tu con lui, che mi guarda coi suoi occhi penetranti, sento una presenza del divino. Mi chiede se ho trovato la mia strada. Dato che ci era stata proposta in questo senso anche La Famiglia Paolina nelle sue varie espressioni, gli dico che pur avendo grande ammirazione per questa opera non sentivo che era quella la mia strada. Allora lui, dopo un momento di silenzio, mi dice: “Allora dedicati alla gioventù”, Mai avevo pensato a questa eventualità, piuttosto pensato di andare in Bangladesh per curare i più poveri tra i poveri che per me erano i lebbrosi perché emarginati anche dai poveri stessi. Ma queste sue parole, senza che io orientassi la mia vita in quella direzione, si avvereranno.

Leggendo, riflettendo, cercando, capisco quali sono i veri poveri: quelli che non sanno dell'esistenza di un Dio che li ama immensamente, che non sanno per che cosa vivono. A ventun anni lascio tutto, la mia bella famiglia, un lavoro nel quale riuscivo bene, una ragazza con la quale era iniziata più che un'amicizia e i miei amici che sono rimasti di stucco. Avevo detto solo a pochi della mia scelta. Poco dopo un fatto decisivo: a Roma, per caso, mi ritrovo in un incontro di alcuni giovani che, dopo qualche can-

E' CON ENORME SODDISFAZIONE

che annunciamo un nuovo, importante traguardo raggiunto dall'Associazione “VESTIRE GLI IGNUDI ONLUS”, MAGAZZINI SAN MARTINO E GRAN BAZAR.

La cittadinanza, vista la splendida e generosa attività svolta dall'Associazione, ha voluto contribuire a questa opera benefica destinando il 5x1000 ai più bisognosi.

La cifra, veramente consistente di 429€, è relativa al 2009/10:

ci aspettiamo contributi ancora maggiori per gli anni futuri.

zone, cominciano a raccontarmi la storia di Chiara Lubich, una ragazza che voleva semplicemente vivere il Vangelo.

Esco da quell'incontro con nel cuore una immensa gioia: “Ho trovato, ho trovato...”, mi ripeto, pur sapendo ancora ben poco di concreto su cosa mi si prospettava davanti. Volevo seguire la strada di quella ragazza e, sapendo che tutto era iniziato a Trento, ho rifatto le valigie e ho preso il treno per il Trentino. Mi presento nel Focolare, che intanto avevo saputo sono le piccole comunità del Movimento dei Focolari sparse in tante città del mondo, che vogliono attuare il comandamento di Gesù: “Amatevi come io vi ho amati” e casi essere il cuore di comunità più vaste fatte di persone di tutte le categorie e di ogni età.

Da quel giorno è cominciata una nuova vita basata sul Vangelo, e ogni cosa, anche la più piccola, acquistava senso e colore. Di quei giorni ricordo la gioia e soprattutto la pace, dopo tanta inquietudine e tanto cercare.

Per guadagnarmi da vivere, lavoravo in un bar un po' malfamato e mi facevo guidare dalle parole di Gesù: “Qualunque cosa avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatta a me”. Nell'operaio alcolizzato e attaccabrighe, nello studente squattrinato, nella prostituta affamata, vedevo il volto di Gesù, a volte un volto sfigurato, ma bastava un po' di amore e queste persone diventavano, almeno ai miei occhi, più belle. Poi, mi è stato chiesto di occuparmi dei ragazzi del movimento e si è avverato quanto mi aveva suggerito il beato Alberione: trentacinque anni ricchissimi e bellissimi nei quali ho cercato donare loro il tesoro che avevo scoperto.

È stato proprio per aiutare un ragazzo che viveva un momento triste - il

papà aveva abbandonato la famiglia - che ho inviato i due pagliacci, Gibi e Doppiaw, che poi sono diventati una serie di vignette e cartoni animati che si sono diffusi in tante parti del mondo.

E poi mille altre piccole e grandi avventure, non senza momenti difficili, fatiche e preoccupazioni. Mi ha aiutato l'amore dei fratelli e sorelle che con me facevano questo "viaggio in comitiva" e lo stare ancorato a Gesù crocefisso e abbandonato, a cui avevo donato e consacrato la mia vita.

Un grazie a SE VUOI che è stato in un certo modo determinante, uno di quei segnali di cui Dio si è servito per farmi trovare ciò che io cercavo e ciò che Lui voleva trovasse.

*Walter Kostner
Grattaferrata/ Rm*

L'ARCHITETTO GIOVANNI ZANETTI

che ha progettato il don Vecchi 3 e 4, ha rinunciato all'onorario per la tribolattissima pratica di mettere in sicurezza l'ingresso al don Vecchi di Campalto.

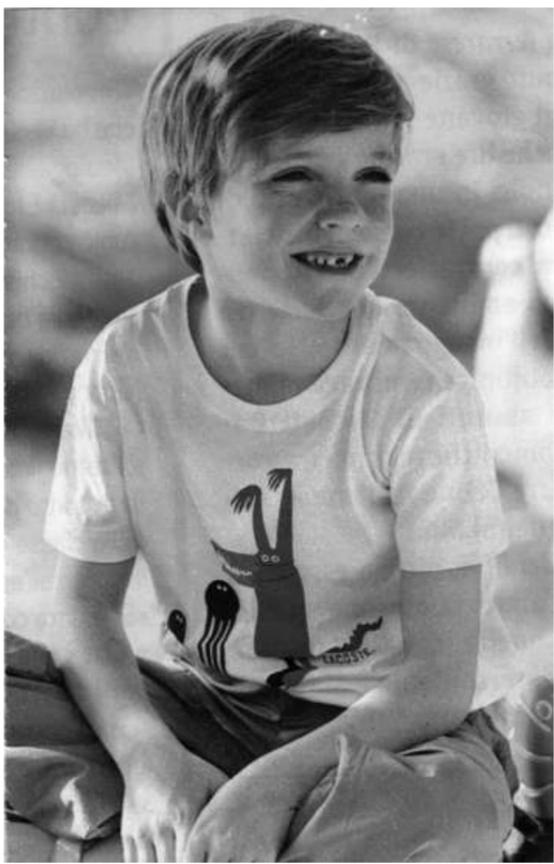
GRAZIE!

QUEST'ANNO LA FONDAZIONE

per essere in linea con l'austerità promossa da Monti, ha tagliato perfino il dono del panettone ai suoi volontari e dipendenti.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA COPERTA DI NEVE



"Calogero, mangia pesce, cosa stai facendo? Non sai che i muli scalciano? Ma che razza di alpino sei? Credi forse di avere a che fare con un merluzzo?"

"Stai zitto Cecco mangia polenta o ti faccio fare un bagno in quel lago ghiacciato, quante volte te lo devo ripetere che io non era un pescatore ma un contadino?"

La guerra intanto continuava ed anche se i soldati qualche volta ridevano i loro cuori erano pesanti come macigni.

Strappati dalla loro terra per combattere una guerra che molti non

ritenevano la loro, strappati perché quasi nessuno avrebbe voluto arruolarsi dal momento che tutti avevano genitori, mogli, figli che senza la loro presenza avrebbero trovato molte difficoltà nel coltivare i campi e nel procacciarsi il cibo, familiari di cui non avevano più notizie e ai quali non potevano neppure far pervenire le loro lettere.

Giovani e meno giovani volevano riportare a casa la pelle da quell'inferno di ghiaccio dove erano approdati con la promessa che tutto sarebbe finito in un lampo mentre invece, dopo essere penetrati nel territorio nemico per chilometri e chilometri certi di averlo ormai sconfitto, avevano dovuto affrontare soldati, uomini e donne che fino a quel momento si erano tenuti nascosti bruciando, durante la loro ritirata, case e raccolti affinché gli invasori non trovasero nulla da mangiare e neppure un riparo dove potersi rifugiare.

Loro difendevano la loro terra con accanimento ed in questo erano aiutati da un freddo micidiale e da un vento rabbioso che congelava ogni cosa. Soldati ed ufficiali avevano compreso durante quei combattimenti contro nemici rapidi, abituati al gelo e ben equipaggiati di aver perso non una battaglia ma l'intera guerra. Loro lo avevano capito ma purtroppo non l'avevano capito quelli che restando al caldo in patria li avevano spediti là senza un equipaggiamento adatto a muoversi sulla neve e

sul ghiaccio e senza un adeguato abbigliamento che riuscisse a ripararli da temperature di quaranta gradi sotto zero.

Gli strateghi della guerra avevano in un primo momento ordinato di avanzare e poi di ritirarsi però senza inviare nessun mezzo di appoggio che proteggesse la loro ritirata e così quella che in Patria veniva definita una disfatta per quei poveri militari congelati era invece una battaglia ininterrotta dal momento che venivano attaccati senza tregua da battaglioni appoggiati da carri armati che si muovevano celermente sul ghiaccio sorprendendoli e sottoponendoli ad incessanti bombardamenti che li decimavano.

Cecco e Calogero, come tutti gli altri d'altronde, morivano di fame e di freddo ma andavano avanti sparando quando attaccati, nascondendosi quando era possibile, cercando dei ripari per la notte che calando rendeva ancora più surreale quel paesaggio maledetto.

Una sera, dopo aver trovato un mozzicone di muro miracolosamente ancora in piedi e due patate sfuggite al fuoco, si accuciarono l'uno accanto all'altro tremando per il freddo e per la paura mentre assaporavano quel ben di Dio che anche se crudo a loro sembrava delizioso.

Iniziarono a parlare come non lo avevano mai fatto perché non si erano mai trovati così vicini e poi perché i loro dialetti erano alquanto diversi in quanto uno proveniva dalla Sicilia mentre l'altro dalle montagne del trentino, uno era stato arruolato negli alpini per errore mentre per l'altro quello era il "corpo di famiglia" in quanto anche il nonno ed il papà di Cecco vi avevano militato.

"Come sei capitato tra di noi Calogero? Non potevi farti esonerare per imbarcarti? Pensa al sole, al mare, alle belle donne che ti avrebbero aspettato in ogni porto col tuo bel vestitino bianco mentre qui di bianco c'è solo la neve che di certo non ti ama".

"Non darmi del cretino perché l'ho già fatto io milioni di volte, mi sono arruolato volontario e per rispondere alla tua domanda ti informo che io soffro il mal di mare e poi cerca di far entrare in quella zucca vuota che non ero un pescatore che andava a veleggiare sulle onde ma un contadino proprio come te, l'unica differenza è che mentre tu coltivavi rape io raccoglievo le arance. Avevano il colore del sole, erano sugose e dolci, una vera bontà, sai mi pare quasi di vederle e di sentire il loro

profumo. Ricordo l'epoca del raccolto: era bellissimo, erano momenti di festa, tutti eravamo mobilitati, nei campi si riversavano con grandi cesti e carrettini tutti i componenti della mia famiglia dai più giovani ai più anziani e poi c'erano anche i parenti e gli amici che venivano ad aiutarci ed insieme andavamo a raccogliere cantando e scherzando mentre facevamo la corte alle ragazze. Ora invece sono qua appoggiato ad un mangiapolenta che mi tiene caldo come una copertina sottile. E tu? Tu sei nato in montagna, dovresti essere abituato a questo freddo".

"Sono nato in un paesino sulle Dolomiti. Hai ragione, io dovrei essere abituato al gelo, infatti anche al mio paese faceva un freddo cane ma non come qua e poi avevamo di che coprirci, in inverno per muoverci usavamo gli sci non come qua che abbiamo scarpe di cartone avvolte da stracci. Mi piaceva alzarmi presto alla mattina per mungere le mucche, non mi pesava perchè potevo ammirare il sorgere del sole in ogni stagione ed ogni giorno era uno spettacolo diverso. Dopo una nevicata adoravo sciare lungo i versanti della montagna, ascoltare il fischio del vento e l'aria frizzante che mi faceva gelare il naso e quando ero stanco entravo in un rifugio a mangiare polenta calda con un sugo di carne e salsiccia bevendo del buon vino e per finire una grappa che faceva resuscitare i morti non come questo liquido micidiale che ci propinano e che sembra fatto per bucarci lo stomaco invece che per riscaldarci. In un rifugio un giorno ho incontrato una ragazza simpatica ed allegra, mi è piaciuta subito e ... ed ora aspetta un bambino, è un maschietto e mi piacerebbe tanto essere a casa ad aspettare il suo arrivo, vederlo nascere, fargli vedere come prima cosa il mio faccione barbuto, non pensi che sarebbe meraviglioso?".

"Per te forse ma sicuramente non per lui, gli prenderebbe un trauma che lo lascerebbe tramortito per il resto della sua vita. Bevi Cecco che domani è un altro giorno".

"Io domani morirò, mentre sonnecchiavo mi sono sentito toccare a spalla, e l'ho vista".

"Chi hai visto" domandò Calogero anche se immaginava la risposta".

"La morte, ho visto la morte, è venuta ad avvertirmi che mio figlio sarà orfano e mia moglie vedova ed io ho paura, non per me ma per loro, cosa faranno senza di me, cosa faranno?".

"Abbiamo ucciso tanti nemici Cecco, domani uccideremo anche la mor-

te vedrai" e dopo questo scambio di confidenze rimasero in silenzio a pensare a quella vita grama, a quella guerra che aveva portato solo morte e distruzione da una parte e dall'altra e per che cosa poi? Loro non avevano capito la ragione ma avevano un sospetto: qualcuno si doveva arricchire e loro invece dovevano morire". L'alba spuntò livida, il vento era più gelido che mai, i cannoneggiamenti più vicini ed intensi, tre del loro battaglione erano morti congelati, erano rimasti per tutta la notte seduti l'uno accanto all'altro, l'unico riparo che avevano rimediato era il cielo nero senza neppure una stella che li accompagnasse nel loro ultimo viaggio. Se ne erano andati all'altro mondo senza chiasso, forse senza neppure accorgersene e tutti si domandavano quando sarebbe arrivato il loro turno. Presero le loro provviste, tanto ai morti il cibo non serviva, e se le divisero fraternamente: erano due contenitori trovati chissà dove riempiti con una sostanza misteriosa e dall'aspetto poco invitante ma loro avevano fame e tutto andava bene, tutto era buono.

Venne impartito l'ordine di partire, stavano per muoversi quando i terribili katiusha iniziarono il loro ballo di morte e tutti si buttarono a terra cercando di proteggersi in ogni modo, qualcuno scavava con le mani per potersi riparare sotto la neve ma non vi era riparo sicuro contro quei terribili lanciarazzi.

Calogero e Cecco rimanendo sempre vicini osservarono terra e pietre schizzare per ogni dove, notarono le profonde buche prodotte dai razzi e cosa ancora più terribile videro con orrore brandelli di alcuni loro compagni volare per aria senza che perdessero neppure una goccia di sangue a causa del freddo intensissimo che lo congelava all'istante.

Improvvisamente il silenzio calò sulla piana, così come era iniziata la battaglia era terminata ma intanto aveva decimando il battaglione. Pochi i sopravvissuti, molti i feriti, tantissimi i morti. I due amici si guardarono ancora sotto shock: "Siamo vivi" mormorò Cecco "forse la signora morte ha deciso di non prendermi per oggi, forse riuscirò a vedere il mio bambino".

Calogero gli sorrise per rassicurarlo ma qualcosa nel bosco aveva attirato la sua attenzione, era stata questione di un attimo ma era sicuro di aver visto una divisa bianca: stavano arrivando i soldati e quindi la battaglia vera e propria non era ancora iniziata.

In quel silenzio mortale rivolse un pensiero alla sua famiglia, alla sua mamma che gli aveva insegnato le preghiere che lui aveva poi dimenticato e pregò: "Signore, io non sono sicuro che tu sia qui con noi, so però che tu esisti perchè la mia mamma crede in te e lei non si è mai sbagliata. Stai assistendo al massacro dei tuoi figli ed in questo momento, anche se so di non meritare nulla, ho una preghiera da rivolgerti, ti prego fammi questo favore. Cecco deve vivere perchè vuole vedere crescere il suo bambino mentre io non ho nessuna responsabilità se non quella della mia povera mamma ma a lei penseranno i miei fratelli. Prendi me ma lascia vivere il mio amico, fai morire me al posto suo, nessuno sentirà la mia mancanza mentre il suo bimbo sarebbe costretto a crescere senza padre e questo non è giusto perchè anch'io non ho mai conosciuto il mio babbo che è morto in un incidente e non è stata una bella esperienza. Io o Cecco che differenza fa per te, io sono sicuro che sia la stessa cosa non è vero? Permettimi solo di andare in sogno dalla mia mamma per rassicurarla, per farle sapere che non ho sofferto, sono sicuro che una bugia innocente tu la perdoneresti. Lascio a te la decisione ma pensaci bene per favore".

Un colpo di fucile squarciò il silenzio ed un fiorellino rosso ghiacciato si formò sulla fronte di Calogero. Dio aveva sentito ed accolto la sua preghiera.

La madre del contadino siciliano lo vide in sogno in quello stesso momento e pur sentendosi lacerare il cuore avvertì una pace immensa: suo figlio era morto senza soffrire ed era morto nel nome di Dio.

Cecco tornò a casa a guerra finita, il suo bimbo era nato da poco ed era bellissimo. Abbracciò stretta la moglie con il cuore che batteva all'impazzata sentendo le lacrime pungergli gli occhi, le chiese poi quale fosse il nome del bimbo: "Aspettavo te tesoro, volevo che fossi tu a sceglierlo".

"Si chiamerà Calogero" disse con sicurezza.

"Calogero?" domandò un po' confusa sua moglie "ma non è un nome nostro"

"No, hai ragione, questo è il nome del suo angelo custode" e senza spiegare altro uscì dalla casa ad ammirare le sue montagne mentre rifletteva sull'opportunità che aveva di godere di quei momenti per merito del suo generoso compagno d'armi.